

Omelia per le esequie di Carlo D'Argenzio

chiesa parrocchiale di Dosson mercoledì 9 novembre 2017

Carissimi Maria Pia, Margherita e Alberto; carissimi familiari e amici di Carlo; cari fratelli e sorelle,

In nessun'altra esperienza , come di fronte alla morte, gli uomini e le donne di ogni tempo e di ogni luogo sono così vicini, così simili, così fratelli, così fragili e così potenti, poiché – a differenza di tutte le altre creature che nascono e muoiono – essi soli possono dire della morte, parlare del suo mistero, partecipare al pianto e al dolore, ma non rassegnarsi ad esso, continuando a cercare tracce di vita anche nella morte. Nella storia dell'umanità la morte ha suggerito riti e monumenti, immagini e racconti, ma sempre per celebrare e affermare la vita oltre, un perenne esistere al di là dell'irrazionale velo della fine.

La fede in Gesù Cristo, morto e risorto, ci ha riunito nella testimonianza a Carlo uomo e credente, in questo luogo santo che è stato per lui una casa della sua fede. Quasi sempre, nelle domeniche in cui sono venuto a celebrare a Dosson, lo ricordo presente negli ultimi banchi della navata. Ero sicuro di poter riprendere poi con lui, alla prima occasione, e questo già dagli anni dello scoutismo condiviso, qualche passaggio dell'omelia, senza potermi sottrarre a qualche acuta e fondata osservazione. perché anche nell'ambito della fede Carlo portava la forza e la sostanza della sua esperienza di bambino, di ragazzo, di uomo e la sua specifica formazione accademica e professionale.

Le vicende della guerra avevano allontanato il papà dalla famiglia e Carlo aveva potuto conoscerlo solo a sei anni. Dal nativo Abruzzo, la famiglia si era trasferita in Africa, tornando in Italia una prima volta, ma riprendendo poi una seconda volta la via dell'emigrazione verso l'italianizzata Somalia , fino agli sconvolgimenti drammatici di cui Carlo fu testimone, fra i quali l'accoltellamento del padre, che costrinsero la famiglia a tornare definitivamente in Italia, dove Carlo frequentò l'università laureandosi in geologia.

La precoce severa educazione impartita dalla vita, insieme con gli studi universitari lo portarono ad una visione realistica , al distacco da ogni ideologia e da ogni facile ricetta: il mondo minerale, le leggi della tettonica che spiega l'origine delle montagne, la storia delle rocce e delle pietre, anche quelle che calpestiamo ogni giorno...erano un racconto affascinante che rivelava leggi più antiche e disegni sublimi che intrecciano la storia degli uomini e in parte la guidano...

Il brano scelto per la Prima Lettura viene dal *Libro della Sapienza* e rivela appunto che "In principio..." c'è un ordine dettato dall'amore e dalla compassione per tutte le creature. L'unità del cosmo sta nell'amore di Dio che ha creato ogni cosa. Se esistesse una parola più grande e più sublime, Dio l'avrebbe presa per sé come nome. Ma se ha preso il nome di Amore significa che nulla c'è di più grande, di più divino dell'Amore. Noi veniamo dal nulla e nel nulla torneremo se Dio non ci tenesse nel suo pensiero, nel suo amore. Anche nella nostra esistenza nel tempo dipendiamo dall'amore degli altri; tanto quanto coloro che vivono accanto a noi, vicini o lontani , dipendono dal nostro amore.

Carlo fu per professione, e prima ancora per scelta e vocazione, un insegnante e la sua vita trascorse tra i banchi. Fu docente anche nel seminario minore della diocesi, insieme con Maria Pia. Furono anzi i primi docenti laici a varcarne le porte, insegnando rispettivamente scienze e matematica. E tale fu la passione che suscitò l'insegnamento delle scienze che, nell'estate, alcuni alunni cominciarono una raccolta di pietre andando a rovistare nelle cave del comune di Paese o perlustrando i ghiaioni delle Dolomiti, durante il soggiorno a Lorenzago.

Carlo aveva un immediato interesse, quasi un istinto educativo che trovò nello scoutismo uno spazio e un'occasione di applicazione. Vivemmo con tanti altri amici, alcuni qui presenti, gli anni difficili delle rivoluzioni studentesche e dei cambiamenti politici con il riflesso anche nello scoutismo di una adesione critica dei ragazzi - novizi, rovers e scolte, ma anche giovani capi - a tutto ciò che appariva disciplina, tradizione religiosa e culturale consolidata...Il passaggio di questo Mar Rosso fece molte vittime, nello scoutismo e nella società, a causa dei tanti cattivi maestri... ma bisognava resistere e camminare davanti; bisognava capire e credere, bisognava immaginare, maturare una visione...non bastavano più i maestri, ci volevano i testimoni, bisognava pagare di persona. come del resto toccava ai genitori nelle famiglie.

La scelta del brano evangelico, che ha al centro la casa costruita sulla roccia, rimanda alle ardite rocce dell’Abruzzo che Carlo ha contemplato e sulle quali è salito, ma rinvia soprattutto al fondamento necessario ad ogni costruzione. Bisogna costruire, non ammucciare materiali, bisogna avere un progetto e, soprattutto, bisogna decidere il terreno sul quale costruire la casa. Se il terreno è friabile i muri non reggeranno, per quanto sia bello e singolare il progetto. Non si vive ammirando l’idea della casa, ma portando ogni giorno una pietra alla fabbrica della propria vita.

Ricordo, nel mio servizio di assistente provinciale della neonata AGESCI, di aver letto più volte ai Capi, nel problematico contesto ecclesiale e sociale di quegli anni, questo breve passaggio della Costituzione Conciliare *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II: “ *E’ in pericolo, di fatto, il futuro del mondo a meno che non vengano suscitati uomini più saggi...Legittimamente si può pensare che il futuro dell’umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle nuove generazioni ragioni di vita e di speranza...*” (GS 15. 31).

Carlo per questo obiettivo si adoperò con la sua personalità, con la sua originalità, con la tenacia e, talora, con testardaggine abruzzese, con poche parole, senza gesti eclatanti, non sempre in immediata consonanza con gli altri, ma sempre con profonda onestà.

2. Abbiamo parlato della sua vita non per innalzargli un monumento, ma per recuperare un principio essenziale alla concezione cristiana della storia: la vita di ogni uomo è un tesoro da non perdere, un patrimonio consegnato all’eternità. Per questo la vita non ha paura della morte, anzi rivendica se stessa proprio nella morte, nel momento in cui il silenzio diventa il linguaggio del mistero e le parole non bastano più. Solo le chiacchiere sono incapaci di silenzio, ma esse pensano il nulla.

Non vogliamo incamminarci nella sterile discussione se la morte sia la più grande giustizia o la somma ingiustizia. Ci ritroviamo piuttosto nei versi del poeta R.M.Rilke:

Signore, dà a ciascuno la sua giusta morte.
Quel venir meno che procede da una vita
in cui ha avuto amore, e ancora conoscenza e pena.

Carlo ha avuto “*la sua giusta morte*”, la morte del giusto. Abbiamo condiviso la pena del suo progressivo allontanarsi da noi e noi da lui; una solitudine che lo avvolgeva via via, ma non lo lasciava solo: Dio gli veniva incontro. Negli ultimi giorni ha chinato

la testa: la piegava all'obbedienza di una vita che si spegneva, come Gesù sulla Croce. Ma se ne andava in pace avendo ricevuto e donato la sua parte di amore, avendo avuto la grazia della conoscenza: gli occhi aperti sulla verità del mondo e dell'uomo; e avendo portato, come tutti, la sua parte di pena, soprattutto nei mesi della veloce e devastante malattia.

Resta sulla terra un pegno di Carlo, un sigillo del suo passaggio, restano i figli...restano i nipotini...restano gli antichi scolari e gli scouts da lui guidati.

Ma resti soprattutto tu, Maria Pia, testimone di un'alleanza che è valsa una vita intera, di quarantanove anni e sei mesi, e che merita i versi meravigliosi di un poeta recente. Sono parole che io immagino sussurrate da Carlo per te, come il suo ultimo messaggio, il suo ultimo abbandono ai sentimenti più gelosi e segreti:

Dammi il tuo braccio
forte
la parola semplice
il sorriso sereno.
Romperò lo specchio
che mi riflette
e sarò nell'aria
come un pensiero.

Non si può salutare uno scout senza la simbologia di questa grande tradizione educativa e spirituale fondata da B.P. sulla cui tomba a Nyeri, in Kenya, sta una semplice lastra, senza parole, ma incisa da un cerchio al cui centro sta un punto, con il suo stupendo messaggio nel linguaggio scout dei segni : **Sono venuto e ho svolto il mio compito. Sono tornato a casa.**

Buona strada, fratello scout!

don Giuseppe Rizzo